

Joyce Lussu, 84 anni, racconta la sua vita spericolata, dalla Resistenza alla lotta anticolonialista

FERMO È l'ultima pasionaria del secolo. Anche se sui suoi occhi è calata la nebbia, come lei dice, il suo sguardo resta fiero, ironico, ammiccante. Ha attraversato il novecento ed è sicura di andare oltre. La sigaretta che porta alla bocca con voluttà lascia un alone di fumo azzurro. «Il tabacco andrebbe sniffato, farebbe meno male e si gusterrebbe di più. Ma già che sono eccentrica, se poi dovessi andarmene in giro con una tabacchiera, mi prenderebbero per matta». Joyce Lussu se ne sta seduta su una bella seggiola, comoda e larga, quella che nelle case contadine era riservata ai capitamiglia, ai più saggi. È impaziente perché una caduta l'ha costretta a fermarsi per qualche settimana. A 84 anni non vede l'ora di ricominciare a tuffarsi nella mischia, in mezzo ai giovani per raccontare loro del mondo, della lotta al fascismo, al nazismo, al colonialismo. Una ribelle nata, in fuga in lungo e in largo per l'Europa. Lei sorride. «La mia è una famiglia di avanzi di galera». Joyce è stata per quarant'anni la compagna di Emilio Lussu, uno dei fondatori di Giustizia e Libertà e del partito d'Azione, un padre della patria. Lei, la pasionaria, deve averlo amato tanto se ancora adesso ne parla con adorazione. «Emilio era figlio di pastori sardi della montagna di Armungia. In luoghi sperduti come quelli, non essendovi un grande apparato religioso, quando nacque fu accolto da una zia che aveva fama di maga e che trionfante gridò: questo è indovinato».

Avi inglesi e radicali

Le radici di Joyce affondano nella lontana Inghilterra quando agli inizi del secolo scorso uno dei suoi avi venne nelle Marche per comprare delle terre. Il padre respirò la parte più radicale e libertaria della cultura inglese ed entrò presto in polemica con la sua famiglia di proprietari terrieri. Joyce ha vissuto la sua infanzia a Firenze. È nella città toscana che vede l'insorgere del fascismo. «Mi ricordo quando uccisero il deputato socialista Pelati. Abitava nel nostro stesso palazzo. Entrarono in casa sua e lo ammazzarono a colpi di pistola. Nel '24 gli squadristi aggredirono mio padre e mio fratello. Tornarono a casa sanguinanti. Da quel momento giurai a me stessa che se rissa aveva da essere, nella rissa ci sarei stata anch'io e non solo i maschi».

Comincia con grinta la scelta di campo di Joyce. La famiglia entrata nel mirino dei fascisti riesce ad espatriare in Svizzera con un piccolo strategema. Inizia così una vita da perseguitati, senza un soldo in tasca, senza una casa, senza un lavoro. «Per i primi tempi abbiamo approfittato dell'ospitalità di altri rifugiati. Quel vagabondaggio in giro per l'Europa per me bambina era affascinante. Non si andava a scuola. Era un belvantaggio. Ma l'istruzione non ci mancò. Essendo i nostri genitori disoccupati avevano tutto il tempo per insegnarci loro. Del resto studiare era l'unico modo per affermare la nostra dignità e il nostro prestigio, dal momento che non avevamo né soldi né documenti in regola. Mio padre aveva contatti con la parte più avanzata della borghesia intellettuale europea e con l'opposizione antifascista. Ero ancora ragazzina e ricordo che si discuteva tanto della Rivoluzione d'Ottobre. Un evento che



Joyce accanto al marito Emilio Lussu. A destra l'ultima pasionaria in un'immagine di oggi. Effigie

una cugina di Emilio Lussu, anche lei sarda, che andò a vivere con loro per 25 anni. «Lei si occupava del bambino. Una donna all'antica, molto importante per mio figlio», riconosce Joyce.

Se le andava stretto il ruolo di madre, detestava anche vivere all'ombra «seppure piacevole» di Emilio Lussu. «Sotto l'ombra di quella grande quercia che era Emilio si stava bene, ma io volevo essere me stessa. Se scrivevo un libro o se facevo politica, mi rinfacciavano che lo facevo perché ero la moglie di Lussu. Così, insieme ad Emilio, decisi di occuparmi delle lotte anticoloniali, a titolo personale e di nessun altro».

Detto e fatto. Dal 1958 alla 1968 sono anni che Joyce viaggia nell'Africa e sostiene con iniziative politiche, a volte anche clamorose, le guerriglie contro il colonialismo portoghese in Guinea Bissau, Mozambico, Angola. Gira in Europa per sostenere la causa di questi movimenti di liberazione. Con un sotterfugio riesce ad organizzare una rocambolesca fuga dalla prigione in Portogallo di Agostino Neto, capo della resistenza anticoloniale dell'Angola.

Ma l'Africa non le basta. Se ne va anche in Medio Oriente per sostenere la lotta del popolo curdo. Si unisce a Barzani e Talabani, due capi partigiani che si battono per l'indipendenza del popolo curdo. Poi, dal Kurdistan finisce in Cina proprio in piena rivoluzione culturale.

In Italia partecipa ai movimenti studenteschi del '68. «È la mia curiosità di capire, di conoscere, di scoprire». Poi è arrivato il terrorismo che Joyce critica aspramente. Comincia a frequentare le scuole. «Ho capito che se non si inizia a parlare con i bambini, con i ragazzi, non si può fare niente». Adesso si definisce una «nonna narrante». E proprio di recente ha consegnato la sua vita leggendaria ad una giovane scrittrice, Silvia Ballestra, che ne ha fatto un libro («Joyce L. Una vita contro», Baldini & Castoldi), che da ieri è nelle librerie. Adesso Joyce non vede l'ora di abbandonare la sua seggiola e tornarsene nelle scuole a «raccontare». Ma ha anche un altro progetto, quello di scrivere un libro sulla civetteria. «Sì, un libro sulla civetteria, questo lato gioioso e allegro della vita».

Pasionaria in guerra e in amore

Eccentrica, arrogante, ribelle e rissosa. Così ama definirsi Joyce Lussu, 84 anni, l'ultima pasionaria del secolo. Era ancora bambina quando decise di buttarsi nella mischia. «I fascisti riempirono di botte mio padre e mio fratello e allora capii che se rissa doveva essere ci sarei stata anch'io». Le sue liti con Croce ed Heidegger. Dalla lotta partigiana in Italia, alla guerriglia contro il colonialismo in Africa. Il suo grande amore per Emilio Lussu.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

mi colpi molto». Su questo argomento Joyce, più grande, ebbe poi anche vivaci dispute con Benedetto Croce. «Croce si era letto tutto Marx e non gli era piaciuto. Non dimentichiamo che era un grosso proprietario terriero. Quando lo andavamo a trovare nella sua bellissima casa di Napoli finivamo sempre per litigare perché io non cedeva nella mia ammirazione per la Rivoluzione d'Ottobre. Sicché gli tenevo testa facendolo arrabbiare, alzavamo la voce tutti e due con grande sconcerto delle donne di casa. Quando gli squadristi una notte forzarono il portone del suo palazzo, entrarono nella biblioteca e cominciarono a buttare giù dagli scaffali i libri per bruciarli, questo piccolo uomo, piccolo in senso fisico, si presentò in camicia da notte sulla porta e con tale furore e autorità cominciò ad inveire contro di loro che alla fine se ne andarono. Questo suo atto di coraggio mi colpì e me lo fece ammirare».

Mentre se ne stava in giro per l'Europa, Joyce assistette all'ascesa del

nazismo. Nei primi anni trenta affascinata dagli intellettuali democratici tedeschi se ne andò all'università di Heidelberg, tempio dei filosofi. «Ricordo che era il 1932 quando un giorno venne annunciato un comizio di Hitler. Noi studenti di sinistra decidemmo di organizzarci per contestarlo e fare con lui un contraddittorio di piazza. Il compito di sostenerlo fu affidato a me perché venendo dall'Italia conoscevo già l'esperienza del comizio cominciarono ad arrivare i nazisti del servizio d'ordine. Erano come un esercito. Non fu possibile nemmeno avvicinarci a due chilometri. Ritornai in università dove mi imbattei in Heidegger, che era mia professore ed altri docenti. Allora mi sono avvicinata e ho detto loro: sta succedendo qualcosa di terribile; io so cos'è il fascismo, badate che rischiate anche voi. Questi grandi soloni mi guardarono con un'aria di compatimento e mi risposero: signorina perché si agita tanto? Lasci che questi ragazzotti si sfoghino perché

“ Con Emilio fu colpo di fulmine Non mi voleva Ero molto più giovane di lui Ma io lo aspettai e gli sono restata sempre accanto Ora vado nelle scuole a narrare i fatti del passato ”

saremo sempre noi, i dotti, che avremo in mano la gestione delle cose. Allora di fronte a questa dimostrazione di totale imbecillità ho capito di colpo che se volevo crearmi una cultura non dovevo seguire i filosofi, ma fare politica».

Da allora Joyce entra nella clan-

destinità e contatta i gruppi di Giustizia e Libertà. È incaricata di portare ad Emilio Lussu un messaggio del fratello che tenta di organizzare un'evasione da Ponza dove è stato inviato al confino. L'incontro con Lussu avviene ad Annemas sul lago Lemano. «Fu colpo di fulmine. Sì, esiste il colpo di fulmine. Esistono i grandi amori. Scatta una scintilla che è una specie di vulcano». Joyce è una bellissima ragazza dagli occhi azzurri e dalle trecce bionde. È il 1930. «Emilio vede davanti a sé quella ragazza molto più giovane di lui. Io avevo 22 anni in meno. In più era malato di tubercolosi. Gli avevano tolto un polmone. Non volle saperne e mi cacciò via. Ma io non mi davvo pace e appena uscì dal sanatorio mi sono messa subito a cercarlo e una volta trovato non me lo sono più lasciato sfuggire».

Insieme a Lussu gira tutta l'Europa per preparare l'opposizione al fascismo. È sempre pronta a buttarsi nella mischia. Prova anche a fare la paracadutista per farsi lanciare in Italia dietro le linee nemiche. Fa un corso di addestramento a Londra che dura tre mesi. «Però avevo le caviglie deboli e mi hanno sconsigliato di partecipare a dei lanci».

Rientra in Italia nel 1943 dopo la caduta del governo Mussolini. Poi arriva l'8 settembre con lo sbandamento dell'esercito. Viene incaricata dal Cln, il comitato di liberazione nazionale, di portare un messaggio al governo Badoglio che si trova a Bari, nell'Italia liberata. Marcia per otto giorni, attraversando a piedi

mezza Italia. Durante quel tragitto si accorse di essere incinta. «Erano stati - dice sorridendo - i festeggiamenti che io ed Emilio avevamo fatto per celebrare la caduta di Mussolini. Mi sentivo bene, ed ero serena ed entusiasta. Il bambino non ne avrebbe sofferto. Continuai nella mia missione». Quando riesce a superare la linea del fuoco, dove i due eserciti si fronteggiano, viene arrestata dagli americani. Minacciano di fucilarla, poi l'equivoco viene chiarito. A Roma partecipa alla lotta di Liberazione. Racconta del suo furore contro gli occupanti tedeschi. «Un giorno fui presa da un attacco di ferocia. E decisi di uccidere uno di questi tedeschi. Ero munita di una micidiale coltello a scatto. Mi incamminai verso il Viminale e ne trovai uno, smagrito e malconcio. Quando mi affiancai lui tirò fuori un fazzoletto per soffiarsi il naso. Bastò quel gesto umano per farmi cambiare idea e sopire i miei istinti bellicosi».

La nascita del figlio

Pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe alleate a Roma, nel giugno del '44, Joyce diventa madre, nasce il figlio Giovanni. «Io ed Emilio a quei tempi dovevamo costruire l'Italia nuova. Ci eravamo buttati a capofitto nell'impresa. E lo so... ci è andata male. Dopo il '45 c'è stata una restaurazione. Sono stati salvati elementi del fascismo che ci troviamo ancora oggi». Joyce non si chiuse nel ruolo di madre o di moglie. Trovò il modo di nominare quella che lei stessa chiama una « vice-madre»,



diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:

Chi ha bruciato La Fenice e perché
 Governo e culto della personalità in Italia: da Garibaldi a Di Pietro
 Archivi: 1992/96, chi è cambiato e chi no nella classe dirigente
 Rafael Sebastian Guillén Vicente alias subcomandante Marcos
 Inediti: quando Horkheimer stroncò Habermas

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.

+

+